

# La sfida di "Re Cotone". Una nuova storia del capitalismo attraverso la storia delle commodities?

Luciano Segreto\*

*The Challenge of "King Cotton". A new History of capitalism through the History of Commodities?* The article has two parts. In the first one, it highlights the role of commodities in the real economy. It underlines also the coincidence of their price increase after 2003 and their growing importance as a research topic, particularly in the framework of Global History. In the second part, it offers a comparative analysis of two recent books on cotton, considering similarities and differences of their approaches, and the difficult relations still existing between global and economic history.

**Key words:** History of commodities, Research instruments for commodities, Global History, Cotton, Riello, Beckett

**Parole chiave:** Storia delle materie prime, Strumenti di ricerca per le materie prime, Global History, Cotone, Riello, Beckett

## *Le commodities tra storia e risorse elettroniche per lo storico*

Nel 1864 «The Economist», pubblicò per la prima volta un indice dei prezzi delle materie prime industriali<sup>1</sup>. I dati partivano addirittura dal 1845, due anni dopo la nascita della testata. L'accuratezza di quella prima serie storica non è però ritenuta elevata, perché l'indice considerava solo i prezzi di gennaio di ciascun anno<sup>2</sup>. Invece, la rilevazione avviata su base mensile dal 1864 assunse fin dalla sua apparizione un rilievo diverso. L'importanza pratica di tali informazioni per i lettori era evidente. L'obiettivo originale era quello di capire se le scoperte di nuovi giacimenti d'oro, avvenute negli anni '40 (specie negli Stati Uniti), avessero influenzato la dinamica generale dei prezzi, ma ben presto si comprese che l'indice offriva informazioni imprescindibili per

\* Dipartimento di Scienze per l'economia e l'impresa (Firenze); segreto@unifi.it

<sup>1</sup> *A Raw Deal for Commodities*, «The Economist», 15 April 1999.

<sup>2</sup> Cfr. B.C. Clayton, *Commodity Markets and the Global Economy*, Cambridge UP, Cambridge 2016, pp. 40-41.

tutti gli operatori economici<sup>3</sup>. Nel contempo, però, ciò che appariva come uno dei tanti servizi offerti dal settimanale, era anche un segno della capacità di guardare oltre la banale dimensione economica. All'epoca, tenere d'occhio la dinamica dei prezzi di un certo numero di materie prime – le *commodities* nel gergo economico, ormai divenuto di più largo impiego, specie negli ultimi dieci-quindici anni – era un modo per confermare la supremazia inglese non solo economica, ma anche culturale. In tempi più recenti quel lavoro si è rivelato fondamentale, per gli storici economici, per ricostruire le serie storiche del movimento dei prezzi e dell'economia inglese e di quella globale<sup>4</sup>.

L'indice venne rivisto varie volte. Dopo il passaggio dei prezzi dalla quotazione in sterline a quella in dollari (avvenuto dopo la seconda guerra mondiale), all'inizio di questo secolo sono stati introdotti altri mutamenti rilevanti. Oltre a cambiare l'anno base (ora è il 2005), l'indice è nel frattempo aumentato di consistenza, includendo 25 *commodities*, con l'esclusione del petrolio e dei metalli preziosi. Nel nuovo indice le materie prime alimentari pesano per il 56% (leggermente in discesa), mentre quelle industriali sono salite al 44%; tra queste ultime i metalli valgono per il 28,6% e le materie prime agricole non alimentari per il rimanente 15,4%. Grano e caffè sono le due voci maggiori tra le *commodities* alimentari (rispettivamente 14,6 e 12,8%), mentre l'alluminio conta quasi per la metà dell'indice dei metalli (49,7%) e il cotone arriva al 32,6% tra le materie prime agricole non alimentari<sup>5</sup>.

Tra l'ottobre del 2001 e il febbraio del 2005 l'indice dell'«Economist» mostrò una crescita del 76%, frutto dell'effetto congiunto della crescente domanda cinese e di un dollaro debole. Tuttavia, in una prospettiva secolare, in termini reali l'indice dei prezzi delle *commodities* industriali era al 30% del valore che aveva nel 1845, segno evidente dell'aumento delle disponibilità di tutte le materie prime, delle trasformazioni tecnologiche e dei conseguenti aumenti della produttività registrati dall'economia mondiale. A distanza di anni possiamo invece dire che quel movimento ascensionale, iniziato nel 2001, in coincidenza con l'entrata della Cina nel Wto, era solo l'inizio – timido rispetto a quanto avvenne dal 2003 – di un vero e proprio *boom* dei prezzi delle *commodities*, il cui culmine fu nel 2008, ma che è continuato a ritmi inferiori fino al 2011-12. Economisti, addetti ai lavori e studiosi del fenomeno hanno inserito il periodo 2003-08 in quello che è stato chiamato il «super-ciclo delle *commodities*»<sup>6</sup>. La domanda cinese e in generale di tutte le economie

emergenti stava alla base di questo processo che, almeno fino al 2009-10, non sembrava neppure toccato dalla crisi scoppiata nell'estate del 2007. La questione se quanto avvenuto nel decennio aperto nel 2003 abbia davvero rappresentato l'avvio di un nuovo super-ciclo sembra essere stata rimessa autorevolmente in discussione proprio da chi prepara settimanalmente l'indice dei prezzi delle *commodities*<sup>7</sup>.

In questo intervento, però, mi interessa maggiormente osservare che mentre stavano avvenendo tali processi, contribuendo in maniera talvolta significativa a modificare gli equilibri economici mondiali, il tema delle *commodities* stava assumendo anche una rilevanza storiografica. Peraltro esso non era nuovo in assoluto. Una storia dello zucchero era stata scritta una prima volta negli anni '60 e una ventina d'anni dopo ne era apparsa una seconda<sup>8</sup>. Nel 1986 un lavoro a più mani sulla dimensione sociale delle «cose» – come proponeva in maniera commercialmente attraente il titolo inglese del libro – evidenziava come alla tavola imbandita delle *commodities*, alimentari e non, potevano idealmente accomodarsi archeologi, antropologi, storici economici, economisti e ciascuno, pur con un approccio e scopi diversi, fosse in grado di offrire riflessioni utili agli altri «commensali» e pure a una più ampia schiera di studiosi delle scienze umane e sociali<sup>9</sup>. In anni più recenti persino un grande scrittore francese si è lanciato in una storia globale del cotone, pubblicando un affascinante reportage in quelli che ha chiamato i paesi del cotone, un'opera a cavallo tra l'analisi storica, sociologica, economica e antropologica<sup>10</sup>.

Lo sviluppo della Global History, acceleratosi e articolatosi con il nuovo secolo in alcune branche molto importanti (si pensi ad esempio alla Global Labour History)<sup>11</sup> – un processo cui non è estranea la crescente diffusione del termine globalizzazione<sup>12</sup> –, ha trovato proprio nello studio di lungo periodo della produzione e del consumo delle materie prime alimentari e industriali un ideale terreno sul quale evidenziare tutte le sue potenzialità<sup>13</sup>. Peraltro, la

*Impact on World Commodity Markets*, IMF Working Paper Research Department, May 2012; B.C. Clayton, *Commodity Markets* cit.

<sup>7</sup> *Why the commodities super cycle was a myth. Falling prices show the world is not running out of resources*, «Financial Times», 31 August 2015.

<sup>8</sup> Cfr. W. Aykroyd, *The Story of Sugar*, Quadrangle, Chicago 1967; S.W. Mintz, *Sweetness and Power. The Place of Sugar in Modern History*, Viking, New York 1985 (trad. it. *Storia dello zucchero. Tra politica e cultura*, Einaudi, Torino 1990).

<sup>9</sup> A. Appadurai, *Introduction: commodities and the politics of value*, in Id. (ed.), *The Social Life of Things: Commodities in Cultural Perspective*, Cambridge UP, Cambridge 1986, p. 5.

<sup>10</sup> E. Orsema, *Voyage au pays du coton. Petit précis de mondialisation*, Fayard, Paris 2006 (trad. it. *Viaggio nei paesi del cotone. Ponte alle Grazie, Firenze 2007*).

<sup>11</sup> C.G. De Vito, *La proposta della Global labour history nell'età della globalizzazione. «Passato e presente»*, 30 (2012), n. 85, pp. 177-88.

<sup>12</sup> B.K. Gills-W. Thompson (eds.), *Globalization and Global History*, Routledge, London 2006.

<sup>13</sup> L'elenco sarebbe lungo. Ci limitiamo ai lavori più importanti: G. Federico, *Il filo d'oro. L'industria della seta dalla restaurazione alla grande crisi*, Marsilio, Venezia 1994; M.

<sup>3</sup> Cfr. R.G.D. Allen, *Index Numbers in Theory and Practice*, Palgrave Macmillan, London 1975, p. 202.

<sup>4</sup> Cfr. R. Dudley Edwards, *The Pursuit of Reason: The Economist, 1843-1993*, Harvard Business School Press, London 1993, p. 494.

<sup>5</sup> *160 years on. It is time to rebase our commodity-price index*, «The Economist», 10 February 2005.

<sup>6</sup> Cfr. B. Erten-J.A. Ocampo, *Super-Cycles of Commodity Prices Since the Mid-nineteenth Century*, DESA Working Paper, n. 110, United Nations, February 2012; S.K. Roache, *China's*

sua capacità interpretativa non è stata messa in dubbio da operazioni commerciali che hanno messo il marchio «Global History» a una serie di studi su prodotti alimentari di largo consumo<sup>14</sup>.

Nel 2007, nel momento di massimo dinamismo dei prezzi delle materie prime industriali e alimentari, fu lanciato un primo grande progetto sulla storia delle *commodities*: il «Commodities of Empire British Academy Research Project». Gli animatori del progetto erano Sandip Hazareesingh, lecturer al Ferguson Centre for African and Asian Studies alla London Open University, e Jonathan Curry-Machado, allora ricercatore presso il Caribbean Studies Centre della London Metropolitan University e successivamente Associate Fellow of the Institute for the Americas. Dal 2016, a seguito delle dimissioni di Sandip Hazareesingh, il progetto è entrato in una fase diversa. Al posto di uno dei due fondatori è subentrato William Clarence-Smith del Centre for South East Asian Studies (Cseas) della School of Oriental and African Studies di Londra, creando così una partnership tra lo Cseas e Institute of Latin American Studies.

Proprio la dimensione imperiale britannica costituì lo sfondo su cui costruire l'importante progetto di ricerca. Tuttavia, il concetto di impero si spogliò fin dall'inizio della connotazione prettamente britannica per abbracciare anche altre realtà imperiali, entrate in contatto, attraverso le relazioni economiche commerciali, con la Gran Bretagna, sganciandosi così dall'idea che «i disegni dell'imperialismo capitalista fossero sempre coronati da successo o che il mercato mondiale fosse ovunque dominante». È una frase che si legge nel sito del progetto, dove si illustrano le svariate iniziative realizzate dal 2007<sup>15</sup>. Una delle più importanti è stata la nascita, nel 2013, di un altro sito web - Commodity Histories -, ospitato presso la Open University, una *open access resource*, indirizzata a ricercatori e docenti di storia delle *commodities* e Global History. L'animatore di questo progetto, scaturito per gemmazione dal primo, è Hazareesingh. Il sito offre infatti immagini, filmati, interviste (raccolte nell'apposita sezione *Research journeys*), bibliografie e ulteriori contatti per chiunque sia interessato ad approfondire certi temi, mettendosi in contatto con responsabili di altri progetti attualmente in corso. Un'altra pagina del sito, denominata *Resources*, consente di accedere a una svariata serie di informazioni su circa un centinaio di prodotti o *commodities*, in alcuni

Kuriansky, *Salt: A World History*, Allen, London 2002; B. Freese, *Coal. A Human History*, Persues Cambridge (MA) 2003; D.A. Fernie-D.J. Jeremy (eds.), *The Fibre that changed the World. The Cotton Industry in International Perspective*, Cambridge UP, Cambridge 2004.

<sup>14</sup> L'editore londinese Reaktion Books ha pubblicato tra il 2008 e il 2017 poco meno di una quarantina di testi che portano nel titolo *A global History*, preceduto da un alimento o una bevanda: pizza, hamburger, spezie, formaggio, vino, champagne, tè, curry, zucchero, pasta, birra, cioccolato, ecc., affidandone la realizzazione soprattutto a storici e giornalisti.

<sup>15</sup> <https://commoditysofempire.org.uk> (ultimo accesso, anche per gli altri siti web citati: giugno 2017).

casi per un periodo che parte da prima del '600, ma nella gran parte dei casi per i secoli più recenti, incrociandoli con una lunga serie di temi di carattere storico, economico, geografico o storiografico<sup>16</sup>.

Nel 2009 i due animatori iniziali del progetto, Hazareesingh e Curry-Machado spiegarono, in un intervento come *guest editors* di un numero speciale del «Journal of Global History», che la fine della guerra fredda aveva riportato in primo piano altre guerre, soprattutto quelle per il controllo delle risorse. Era, insomma, l'occasione per rivisitare, da una diversa angolatura, i rapporti economici, sociali e culturali tra produttori di materie prime industriali e alimentari e i grandi consumatori dei paesi più avanzati, in un non inedito ma aggiornato rapporto Nord-Sud, nel quale gli attori non erano solo i paesi avanzati, ma anche quelli meno sviluppati. Era giunto il momento di «rivedere le storie sociali della produzione, delle transazioni e del consumo delle *commodities*» alla luce dei mutamenti prodotti dai processi di trasformazione tecnologica degli ultimi due secoli (soprattutto nella meccanizzazione della produzione e nei trasporti), della crescita delle rivalità «inter-imperiali» tra i paesi industrializzati e dell'ampliamento degli usi e dei «significati sociali dei prodotti, dal momento in cui venivano spostati da campi, foreste e miniere del Sud alle società industrializzate del Nord». Il punto di partenza non era più, dunque, il dominio economico, tecnologico, politico e militare dei primi sui secondi, ma un sistema di relazioni e di connessioni spaziali senza alcun apriorismo. A loro parere, questo approccio avrebbe permesso di esplorare meglio la profondità delle interconnessioni esistenti tra le diverse parti del mondo e di appurare, attraverso una serie appropriata di comparazioni, la forza ma anche i limiti dei meccanismi, specie economico-commerciali, venutisi a formare tra produttori e consumatori di *commodities*<sup>17</sup>.

Insieme al numero speciale del «Journal of Global History», uno dei prodotti più rilevanti del progetto sono stati i seminari, organizzati insieme con il Technology and Agrarian Development Group della Wageningen University e l'International Institute of Social History di Amsterdam, e la pubblicazione del volume *Local Subversions of Colonial Cultures Commodities and Anti-Commodities in Global History*, che introduce un nuovo concetto, quello appunto di *anti-commodity*, richiamato nel titolo<sup>18</sup>. Il tentativo, attraverso questo neologismo, è di studiare, insieme alle dinamiche di medio e lungo periodo inerenti il rapporto tra *commodities* e Global History, anche tutte quelle forme sostenibili di produzioni locali impregnate di valori diversi da quelli strettamente economici. Esse diventano quasi una forma di resistenza

<sup>16</sup> [www.commodityhistories.org](http://www.commodityhistories.org).

<sup>17</sup> S. Hazareesingh-J. Curry-Machado, *Editorial. Commodities, Empires, and Global History*, «Journal of Global History», 4 (2009), n. 1, pp. 1-5.

<sup>18</sup> S. Hazareesingh-H. Maat (eds.), *Local Subversions of Colonial Cultures: Commodities and Anti-Commodities in Global History*, Palgrave Macmillan, London 2016.

da parte delle società contadine contro la logica delle produzioni coloniali per mercati lontani, nell'ambizione di sovvertire quei processi di cui erano protagoniste subordinate, alla ricerca di forme vitali di sussistenza.

In anni più recenti è stato realizzato un progetto molto più complesso, ma anche diverso per caratteristiche rispetto al primo. L'editore Adam Matthew Digital, una presenza consolidata nel mercato universitario anglosassone, controllato dall'americana Sage (casa editrice che opera soprattutto nel mondo accademico)<sup>19</sup>, ha lanciato nel 2015 un programma che ha coinvolto imprese, organizzazioni economiche e alcuni tra i principali archivi, musei e biblioteche americane e inglesi. Tra gli operatori economici figurano imprese come Canton Tea, Cadbury's, Imperial Tobacco, International Cotton Association, World Commission on Forest, Harvey's of Bristol, Divine Chocolate, solo per citare i più noti; mentre tra gli archivi, i musei e le biblioteche troviamo la British Library, i National Archives inglesi, la New York Public Library, la Newberry Library di Chicago, gli archivi della Hudson's Bay Company, la Massachusetts Historical Society, la National Gallery di Londra, il Mauritshuis de L'Aja, lo Städel Museum di Francoforte, il Princeton University Art Museum. Il progetto – intitolato “Global Commodities. Trade, Exploration and Cultural Exchange” – offre, a pagamento, una enorme quantità di risorse online. Le *commodities* interessate dal progetto, che copre il periodo successivo al '500, sono le seguenti: cioccolato, caffè, cotone, pelli, petrolio, oppio, porcellana, oro e argento, spezie, zucchero, tè, legname, grano, vino e alcolici. Una serie di risorse con mappe interattive consentono di arrivare a una dettagliata visualizzazione di diversi aspetti della storia di lungo periodo delle *commodities*. I link con i musei permettono di cogliere, attraverso una visita virtuale, l'importanza delle materie prime e dei prodotti alimentari nei dipinti conservati nelle collezioni incluse nell'operazione. Infine, l'impressionante galleria di immagini consente di analizzare documenti contabili, lettere, prospetti e cataloghi commerciali, pubblicità, mappe storiche. Il database bibliografico rappresenta una fonte di partenza per ulteriori ricerche.

#### Un primo faro acceso su “Re Cotone”

Nel 2007, anno in cui partiva il “Commodities of Empire British Academy Research Project”, presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Warwick sorse il Global History and Culture Centre. La sua traiettoria ha abbracciato in senso largo diversi aspetti della Global History, ma ha finito per privilegiare, sia nella produzione scientifica che nelle forme di dibattito e

di comunicazione attraverso blog e social media, proprio il mondo delle *commodities*. All'interno di tale orizzonte il progetto più rilevante è stato quello guidato nel 2011-2012 da Giorgio Riello (uno studioso italiano, laureatosi in Economia a Ca' Foscari e ormai da anni in Inghilterra) e intitolato “Global Commodities: The Material Culture of Early Modern Connections”. Imperniato su una partnership scientifica tra l'Università di Warwick, il Victoria and Albert Museum, il Peabody Essex Museum di Salem (Massachusetts) e la Bilgi University di Istanbul, il programma venne articolato su tre aspetti – produzione per i mercati globali, nodi di scambio e culture materiali della vita quotidiana – esaminati in un periodo che abbraccia quattro secoli, dal '400 alla fine del '700<sup>20</sup>. Il prodotto scientifico più rilevante realizzato dall'anima-tore del progetto è stato il volume sui tessuti di cotone, che è valso a Riello nel 2014 il World History Association Bentley Book Prize, il premio istituito nel 1999 dalla World History Association e intitolato a Jerry H. Bentley nel 2012, in memoria del fondatore nel 1990 ed editor da quell'anno fino alla morte del “Journal of World History”<sup>21</sup>.

L'importanza anche simbolica che il cotone ha avuto dalla rivoluzione industriale inglese in poi è al centro del volume di Riello<sup>22</sup>. La struttura mette al centro i motivi che portarono il cotone ad assumere un posto di assoluta preminenza su tutte le altre fibre nell'abbigliamento, cercando nel contempo di capire come mai proprio alcune aree dell'Inghilterra nord-occidentale divennero i luoghi da cui i tessuti di cotone cominciarono a invadere tutto il mondo a partire dalla seconda metà del '700. Le tre parti in cui è suddiviso il libro – *The First Cotton Revolution: a Centrifugal System, ca. 1000-1500; Learning and Connecting: Making Cotton Global, ca. 1500-1750; The Second Cotton revolution: a Centripetal System, ca. 1750-2000* – puntano proprio a dar conto del percorso che vede nell'innovazione tecnologica diffusasi dal 1750 in avanti il vero punto di rottura e di differenziazione europeo o, meglio, britannico, rispetto alla secolare superiorità asiatica nella produzione cotoniera. Riello rimette al centro della sua interpretazione della storia del cotone «the importance of finishing and raw materials», per ribadire che il “nuovo sistema globale” era basato sulla concorrenza e l'esclusività piuttosto che sulla cooperazione e la simbiosi, come avveniva in Asia. Lo studioso inserisce le sue argomentazioni in un dibattito molto più ampio che ha due grandi “capiscuola”: Immanuel Wallerstein, cui si deve l'interpretazione, di

<sup>20</sup> <https://search.warwick.ac.uk/website/?source=http%3A%2F%2Fwww2.warwick.ac.uk%2Ffac%2Farts%2Fhistory;http://www2.warwick.ac.uk/fac/arts/history/ghcc/publications/>

<sup>21</sup> G. Riello, *Cotton. The Fabric That Made the Modern World*, Cambridge UP, Cambridge, 2013.

<sup>22</sup> Il volume ha ottenuto qualche recensione sulla stampa anglosassone: «The Wall Street Journal», 11 July 2013; «Financial Times», 28 July 2013; «Pittsburgh Tribune», 3 August 2013.

derivazione braudeliana, del sistema dell'economia-mondo<sup>23</sup> (un concetto che rappresenta per molti solo l'antecedente terminologico della globalizzazione), e Kenneth Pomaranz e la sua sintesi sulla «grande divergenza» (che si interroga fondamentalmente sui motivi della divergenza tra il prodotto interno lordo pro capite dell'Europa occidentale e quello dell'Asia)<sup>24</sup>.

Il punto centrale delle sue argomentazioni rilancia i temi del confronto tra le spiegazioni del modello di sviluppo economico imperniate sull'«eccezionalismo» dell'Occidente e quelle basate invece sulla capacità di reazione dell'Occidente a una serie di «contingenze». La prima porta in primo piano una cultura o una religione «speciale» oppure un'abilità particolare nel conquistare altre aree del mondo. La seconda sottolinea alcune fortunate coincidenze come grandi riserve di carbone a basso costo, facile accesso alla terra e ai mercati nelle Americhe. Per Riello la storia raccontata attraverso il cotone non ricade nelle contingenze particolari, vista l'alta improbabilità, vicinissima all'impensabile, che l'Europa, priva della materia prima e di precedenti esperienze nella lavorazione e nel consumo di cotone, divenisse il luogo di massima specializzazione della produzione cotoniera. In conclusione, ciò che emerge dai fenomeni esaminati attraverso il suo percorso plurisecolare, usando la lente d'ingrandimento del cotone, è che se si è arrivati all'economia-mondo – o alla globalizzazione – ciò non è dovuto solo alla forza del potere e del denaro, come suggerisce Wallerstein, ma anche alla capacità di integrare prodotti, moda e tecnologia da parte dell'Europa, approfittando nel contempo della progressiva disintegrazione delle tradizionali catene produttive basate su materie prime, abilità professionali e mercati finali, locali e regionali, tipiche di quelle parti del mondo, su tutte l'Asia, che avevano per secoli dominato la produzione cotoniera<sup>25</sup>.

Pur avendo notato che il cotone resta comunque una delle materie prime industriali più importanti negli indici delle *commodities* e in assoluto la più «pesante» tra quelle di origine agricola, desta sempre una grande sorpresa che meno di due anni dopo l'uscita del volume di Riello sia apparso un secondo volume, scritto da Sven Beckert (Laird Bell Professor di Storia alla Harvard University) che, all'apparenza, tratta il medesimo argomento<sup>26</sup>. In un mondo in cui la comunicazione, formale e informale, ha raggiunto livelli mai conosciuti in precedenza, dove la trasparenza delle informazioni disponibili è offerta dalle istituzioni e dai centri di ricerca si è spinta a diffondere informazioni abbondanti e precise (un vincolo spesso imposto da finanziamenti pub-

blici e/o privati), dove, insomma, «tutti sanno tutto di tutti» e dove studiosi che stanno lavorando su un argomento molto simile finiscono inevitabilmente, prima o poi, per incontrarsi<sup>27</sup> (e sarebbe sorprendente il contrario), questo duplice sforzo intellettuale è anche la riprova di quanto sia diverso l'approccio storiografico all'ombra della Global History. Il libro di Fernie e Jeremy del 2004, *The Fibre that changed the World*<sup>28</sup>, era – nonostante il titolo – incentrato sull'industria cotoniera in una prospettiva internazionale, sulle sue dinamiche economiche, tecnologiche, sociali e sull'impatto che essa ebbe sul processo di industrializzazione nei diversi paesi considerati (tra cui non figurava l'Italia). In un approccio come quello di Riello e Beckert c'è paradossalmente più spazio per due volumi all'apparenza abbastanza simili, proprio per il carattere da storia globale, che può inseguire il tema – come fanno entrambi assai bene – in diverse dimensioni: produttive, tecnologiche, sociali, persino politiche e culturali, ma forse meno spiegazioni – anche se non tutte condivisibili «quando» e ci sono pure molte spiegazioni – anche se non tutte condivisibili – ai tanti «perché», ma poco del «quanto» si produce e dell'impatto che questa dimensione ha su tutte le altre.

Tuttavia, se il volume di Riello era in un certo qual modo relativamente inatteso, per quanto l'autore si fosse già interessato a questi temi con una serie di articoli o capitoli di libri apparsi tra il 2009 e il 2010<sup>29</sup>, quello di Beckert, pur non facendo parte di un progetto sulla storia delle *commodities*, era in un certo senso «annunciato» da circa una decina d'anni<sup>30</sup>. Concentrarsi sulla storia globale del cotone significava almeno inizialmente, per lo stu-

<sup>27</sup> Riello e Beckert parteciparono entrambi al workshop «History of Commodities and Commodity Chains», organizzato il 26-28 febbraio 2009 dal Center of Excellence «Cultural Foundations of Integration» dell'Università di Costanza e dall'IISH di Amsterdam e parlarono nella medesima sessione. I titoli dei paper furono per Riello *Cotton Textiles as Global Commodities (1200-1800)*, per Beckert *King Cotton* ([www.exzellenzcluster.uni-konstanz.de/uploads/media/Commodities-Programme.pdf](http://www.exzellenzcluster.uni-konstanz.de/uploads/media/Commodities-Programme.pdf)).

<sup>28</sup> Cfr. D.A. Fernie-D.J. Jeremy (eds.), *The Fibre that changed the World* cit.

<sup>29</sup> *The Globalization of Cotton Textiles; Indian Cottons, Europe, and the Atlantic World, 1600-1850*, in G. Riello-R. Tirthankar (eds.), *The Spinning World; A Global History of Cotton Textiles, 1200-1850*, Oxford UP, Oxford 2009, pp. 261-87; *The Indian Apprenticeship: The Trade of Indian Textiles and the making of European Cottons*, in R. Riello-R. Tirthankar (eds.), *How India Clothed the World: The World of South Asian Textile, 1200-1850*, E.J. Brill, Leiden 2009; *Asian Knowledge and the Development of Calico Printing in Europe in the Seventeenth and Eighteenth Centuries*, «Journal of Global History», 5 (2010), n. 1, pp. 1-28.

<sup>30</sup> S. Beckert, *Das Reich der Baumwolle: eine globale Geschichte*, in S. Conrad-J. Osterhammel (Hrsg.), *Das Kaiserreich transnational: Deutschland in der Welt 1871-1914*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2004, pp. 280-301; *Cotton: A Global History*, in J. Bentley-R. Bridenthal-A.A. Yang (eds.), *Interactions: Transregional Perspectives on World History*, Honolulu UP, Honolulu 2005, pp. 48-63 (traduzione del saggio pubblicato in tedesco nel 2004); Id., *Emancipation and Empire: Reconstructing the Worldwide Web of Cotton Production in the Age of the American Civil War*, «American Historical Review», 109 (2005), n. 5, pp. 1405-38; Id., *From Tuskegee to Togo. The Problem of Freedom in the Empire of Cotton*, «Journal of American History», 92 (2005), n. 2, pp. 398-426.

<sup>23</sup> I. Wallerstein, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, 3 voll., il Mulino, Bologna 1978-1995.

<sup>24</sup> K. Pomaranz, *The Great Divergence. China, Europe, and the making of the Modern World Economy*, Princeton UP, Princeton 2000 (trad. it. il Mulino 2004).

<sup>25</sup> Cfr. G. Riello, *Cotton* cit., pp. 5-10.

<sup>26</sup> S. Beckert, *Empire of Cotton. A Global History*, Alfred A. Knopf, New York 2014 (trad. it. *L'impero del cotone. Una storia globale*, Einaudi, Torino 2016, da cui si citerà).



dioso di origini tedesche, studiare il carattere transnazionale del capitalismo senza però «concentrarsi né sullo Stato-nazione, né sul problema primario dello Stato-nazione o sul ruolo specifico dello Stato-nazione, ma [cercando invece di] definire le mutevoli forme del [concetto] di transnazionale come un problema»<sup>31</sup>. Voleva essere, il suo, il prototipo di studio capace di evidenziare al meglio tutte le potenzialità della Global History: una storia «condivisa» che, aliena dal preoccuparsi del mondo intero, «considera il mondo per come è presente negli – e costituito dagli – elementi, grandi o piccoli di interconnettività»<sup>32</sup>.

L'impero del cotone: il percorso e i risultati di una ricerca

La traiettoria scientifica e intellettuale che ha portato al volume apparso nel 2015 ha avuto una lunga incubazione. Nelle pagine finali del suo lavoro, Beckett afferma che iniziò a concepire il libro nel 1999-2000, quando passò un anno come *fellow* del Center for Scholars and Writers della New York Public Library. In realtà il progetto in base al quale ottenne quella *fellowship* era alquanto diverso – «Merchants in the Atlantic World during the Age of Revolution» –, un tema sufficientemente ampio da consentire progressivi affinamenti, ma anche abbastanza generico da permettere pure importanti modifiche, ispirate dall'influenza che ebbe su Beckett (da lui stesso ammessa) Peter Gay, uno dei maggiori storici americani del secondo dopoguerra, allora direttore della biblioteca newyorkese<sup>33</sup>.

Un ulteriore passaggio, probabilmente decisivo, fu l'anno di ricerche finanziate dalla Fondazione Humboldt di Berlino iniziato nel gennaio 2003. Beckett lo svolse sotto la guida di Jürgen Osterhammel<sup>34</sup>, dal 1999 approdato all'Università di Costanza, già allora molto noto a livello internazionale per i suoi studi di World History<sup>35</sup>.

<sup>31</sup> V. Beckett, *Das Reich der Baumwolle* cit., p. 301.

<sup>32</sup> Cfr. M. Gräser, *Weltgeschichte im Nationalstaat. Die transnationale Disposition der amerikanischen Geschichtswissenschaft*, «Historische Zeitschrift», 283 (2006), n. 2, pp. 359-60.

<sup>33</sup> Cfr. V. Beckett, *Empire of Cotton* cit., p. 448.

<sup>34</sup> [www.humboldt-foundation.de/pls/web/pub\\_hn\\_query.humboldtianer\\_details?p\\_externer\\_id=7000172912&p\\_lang=en&p\\_pattern=beckert](http://www.humboldt-foundation.de/pls/web/pub_hn_query.humboldtianer_details?p_externer_id=7000172912&p_lang=en&p_pattern=beckert).

<sup>35</sup> J. Osterhammel, *Die Entzauberung Asiens. Europa und die asiatischen Reiche im 18. Jahrhundert*, C.H. Beck, München 1998; *Internationale Geschichte, Globalisierung und die Pluralität der Kulturen*, in W. Loth-J. Osterhammel (Hrsg.), *Internationale Geschichte, Oldenbourg, München 2000*, pp. 387-408; *Der europäische Nationalstaat des 20. Jahrhunderts in globalhistorischer Sicht*, in *Geschichtswissenschaft jenseits des Nationalstaats. Studien zu Beziehungsgeschichte und Zivilisationsvergleich*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2001, pp. 322-41; *Aufstieg und Fall der neuzeitlichen Sklaverei. Oder: Was ist ein weltgeschichtliches Problem? Erstveröffentlichungen*, ivi, pp. 342-69.

Nel 2008-09 Beckett, *fellow* alla School of History del Freiburg Institute for Advanced Studies, pensava di delineare la storia della più importante *commodity* del XIX secolo, tracciando in tal modo anche la storia della prima grande ondata di globalizzazione capitalista: sotto diversi punti di vista – scriveva per presentare il suo progetto nell'istituzione tedesca che lo ospitò per un anno – «il cotone è la chiave per aprire la storia del capitalismo del XIX secolo e le reti globali nelle quali era coinvolto»: «il suo ruolo è dunque paragonabile, per importanza, solo alla centralità che ha assunto il petrolio nel XX secolo»<sup>36</sup>.

Il volume apparso nell'edizione americana nel 2014, frutto di una lunghissima e approfondita ricerca in numerosi archivi e biblioteche di mezzo mondo, è dunque il prodotto del percorso iniziato ormai oltre diciassette anni prima, ma è anche altro. Lo spirito del tempo – ed è inevitabile, specie quando una ricerca si protrae per così tanti anni – non può che avere influenzato anche Beckett, come molti altri storici in questo scorcio del nuovo secolo. Negli Stati Uniti la crisi economica scoppiata nel 2007-2008 ha ampliato la richiesta, ma anche l'offerta (emersa già qualche anno prima) di corsi che ponessero al centro la storia del capitalismo. Persino il «New York Times» lo notò nell'aprile 2013: «Dopo decenni di "storia dal basso" incentrati sulle donne, le minoranze di ogni tipo e altre persone marginalizzate», una nuova generazione di studiosi si sta occupando sempre più di quello che il giornale ironicamente descriveva come il nuovo gruppo a rischio di marginalizzazione, «i padroni, i banchieri e i brokers che guidano l'economia». La crisi aveva insomma aperto nuovi spazi accademici e persino commerciali. Beckett sintetizzò la situazione per il quotidiano (che oltre un anno e mezzo prima dell'uscita del libro di Beckett era già in grado di annunciarlo!) con una battuta: «peggio vanno le cose per l'economia e meglio vanno per la disciplina». In effetti, il «New York Times» ricordava che la Columbia University Press aveva da poco aperto una nuova collana – «Studies in the History of U.S. Capitalism» – specificando che «this is not your father's business history». Inoltre Harvard nel 2008 aveva inaugurato un nuovo programma – «Program on the Study of Capitalism» – e lo stesso Beckett, che nel 2001 aveva pubblicato un libro sulla borghesia di New York<sup>37</sup>, ne era divenuto il responsabile<sup>38</sup>. Lo stesso studioso era stato tra i primi a cercare di definire il nuovo approccio alla storia del capitalismo, ma lo aveva fatto in un modo tanto esteso da potervi includere praticamente ogni lavoro di carattere storico<sup>39</sup>.

<sup>36</sup> [www.frias.uni-freiburg.de/de/das-institut/archiv-frias/school-of-history/fellows/beckert](http://www.frias.uni-freiburg.de/de/das-institut/archiv-frias/school-of-history/fellows/beckert).

<sup>37</sup> S. Beckett, *The Monied Metropolis: New York City and the Consolidation of the American Bourgeoisie*, Cambridge UP, Cambridge 2001.

<sup>38</sup> Cfr. J. Schuessler, *In History Departments, It's Up With Capitalism*, «The New York Times», 6 April 2013. Un accenno alla questione anche nell'incipit della recensione di Agostino Inguccio: «Journal of European Economic History», 2015, n. 1, p. 187.

<sup>39</sup> Cfr. S. Beckett, *History of American capitalism*, in E. Foner-L. McGirr (eds.), *American History Now*, Temple UP, 2011, pp. 314-35.

L'uscita del volume sull'*Empire of cotton*, sul finire del 2014, è stata accompagnata da recensioni molto positive sulla stampa anglosassone. Il «Boston Globe» ha bruciato sul tempo i maggiori quotidiani americani, mettendo in rilievo la capacità di Beckett di parlare di una globalizzazione di lunghissima durata: l'«Economist» ha descritto il libro come un prodotto di «buona storia economica», mentre il maggior quotidiano di New York ha presentato più correttamente Beckett come uno studioso di Global History, per il quale lo studio degli eventi non è limitato a un solo paese o a un solo continente, mentre il «Washington Post», non diversamente dal «Wall Street Journal», ha tessuto le lodi dell'opera, specie per la sua capacità di dirigersi a un pubblico più vasto del mondo accademico<sup>40</sup>. Il volume è stato coronato dal successo l'anno successivo con il prestigioso Bancroft Prize dalla Columbia University, uno dei più importanti per gli storici americani, e con altri premi relativamente minori.

Ciò che accomuna il libro di Riello e quello di Beckett è l'assordante silenzio che la loro uscita ha prodotto tra gli storici economici, ma non meno rumoroso è il silenzio che domina *L'impero del cotone* nei riguardi di *Cotton* (mentre lo studioso italiano aveva citato due lavori dello storico di Harvard)<sup>41</sup>. Se si esclude una breve recensione al volume di Riello di Eric Jones su *eh.net*<sup>42</sup>, il più importante sito di storia economica a livello internazionale, di cui è proprietaria l'Economic History Association (organismo che riunisce gli storici economici americani) e un recente intervento di Eric Hilt sulla rivista della medesima associazione che discute il volume di Beckett insieme ad altri 9 che hanno come tema comune «the history of capitalism»<sup>43</sup>, le altre recensioni hanno coinvolto studiosi che appartengono ad altre aree scientifiche disciplinari: americanisti, storici dell'età moderna, studiosi del tema della schiavitù e sociologi.

In effetti, al di là della questione sollevata dall'intervento di Hill, su cui ritorneremo, il problema, per così dire, è che il progetto iniziale di Beckett si è progressivamente modificato, finendo appunto per essere solo all'apparenza

<sup>40</sup> W. Smith, «*Empire of Cotton*» by Sven Beckett, «The Boston Globe», 18 December 2014; *Cotton, a global history. Spinning Tales. A fine Story of 900 Years of Globalisation*, «The Economist», 30 December 2014; A. Hochschild, «*Empire of Cotton*» by Sven Beckett, «The New York Times», 31 December 2014; D.W. Howe, *Book review: "Empire of Cotton. A Global History" by Sven Beckett*, «Washington Post», 9 January 2016; A. McKie, *A Tangled Tale of Gins and Jennies. Cotton tends to be grown where labor is cheap-once the American South, now India*, «The Wall Street Journal», 16 January 2015. La lista completa delle recensioni apparse sulla stampa americana si trova nel sito dell'autore (<http://svenbeckett.com/reviews/>).

<sup>41</sup> Beckett elenca in una nota tutti i lavori apparsi sulla storia delle *commodities*, cotone compreso, ma non cita quello di Riello: *The Empire of Cotton* cit., p. 483.

<sup>42</sup> [https://eh.net/book\\_reviews/cotton-the-fabric-that-made-the-modern-world](https://eh.net/book_reviews/cotton-the-fabric-that-made-the-modern-world).

<sup>43</sup> E. Hilt, *Economic History, Historical Analysis, and the "New History of Capitalism"*, «The Journal of Economic History», 77 (2017), n. 2 (<https://doi.org/10.1017/S002205071700016X>).

ciò che il titolo suggerisce e che le recensioni dei giornali, per certi versi inevitabilmente superficiali, mettono in evidenza: e cioè che sì il cotone è la materia prima che ha dominato l'industria manifatturiera per quasi mille anni e che il libro ne segue le infinite, grandi e più minute tracce, in un affascinante e riccamente documentato giro del mondo attraverso i secoli. In realtà, per cercare di reinterpretare con il suo libro «una storia di enormi conseguenze: la storia del capitalismo», come scrive molto ambiziosamente a conclusione dell'introduzione (p. XXIX), l'autore fa ricorso a due assi portanti: da una parte, il ruolo giocato dallo Stato nel favorire, attraverso l'uso organizzato della violenza, la formazione del mercantilismo, un nuovo ordine economico che l'autore chiama «capitalismo di guerra» (vedi in particolare il terzo capitolo), capace di garantire l'espansione imperiale, l'espropriazione delle terre e la schiavitù, tutti ingredienti necessari per l'affermazione degli interessi di chi operava nel commercio e nella produzione manifatturiera del cotone; dall'altra, la considerazione che la condizione per raggiungere la fase suprema di sviluppo dell'impero del cotone era il pieno dispiegamento del sistema basato sulla schiavitù (illustrata soprattutto nel quinto capitolo).

L'elemento che unisce i due temi principali del libro è una tesi tra le più antiche nel dibattito sullo sviluppo del capitalismo: per Beckett la rivoluzione industriale non sarebbe mai potuta avvenire senza il commercio estero. Tuttavia, nel volume sono indicati in maniera contraddittoria i momenti salienti di questo passaggio fondamentale: avviene con quella che molti hanno chiamato la globalizzazione 1.0<sup>44</sup>, cioè la scoperta dell'America da parte di Cristoforo Colombo (p. 32) oppure con l'entrata in scena, oltre un secolo dopo, della Compagnia delle Indie orientali (p. 33)<sup>45</sup>? In molti hanno notato echi lontani di una visione marxiana, almeno in quella che l'autore del *Capitale* indicava come una delle vie – non quella «rivoluzionaria» – per il passaggio al sistema di produzione capitalistico. Ma questa non è l'unica eco marxiana presente nel volume.

L'insistenza sul «capitalismo di guerra», come è stato notato anche da alcuni recensori, riecheggia alcuni aspetti del cosiddetto «arcano dell'accumulazione originaria», evocati da Marx nel capitolo 24 del Libro I del *Capitale*, ma li estende a un periodo ben più vasto, che include, attraverso forme diverse di violenza di stato, lo sviluppo dell'industria cotoniera in India, Egitto, Unione Sovietica, Cina e più recentemente in Uzbekistan, Vietnam e Bangladesh<sup>46</sup>. Tuttavia, il concetto impiegato da Beckett aiuta poco a spiegare l'au-

<sup>44</sup> Cfr. T.L. Friedman, *The World is Flat*, Farrar, Straus and Giroux, New York 2005 (trad. it. *Il mondo è piatto. Breve storia del ventunesimo secolo*, Mondadori, Milano 2007).

<sup>45</sup> Su questo punto insiste anche la recensione di B. Hahn, «Agricultural History», 2016, n. 4, pp. 483-84.

<sup>46</sup> Si vedano le recensioni di T. Roy («American Historical Review», 121, 2016, pp. 190-91), T. Nunan (<http://toynbeeprize.org/global-history-forum/unweaving-sven-beckett-empire-of-cotton-a-global-history>; ultimo accesso 26 gennaio 2015), J. Adelman, *What caused Capi-*

mento della produttività nelle fabbriche inglesi, senza il quale la scelta britannica di costruire un sistema industriale cotoniero non avrebbe avuto molto senso. Come è stato fatto notare, la violenza esisteva già prima: perché non è stata impiegata da chi dominava il sistema produttivo cotoniero prima del XVIII secolo – cioè l'Asia – per controllare l'intero pianeta? La superiorità britannica è fatta di tanti fattori – istituzionali, giuridici, tecnologici, culturali – e non solo di quello militare. D'altra parte, Beckert sembra implicitamente suggerire (p. 55), in maniera abbastanza ingenua, che i mercanti cinesi, indiani e persino africani non utilizzassero per nulla la violenza nelle loro strategie di penetrazione, una tesi che l'autore non supporta con spiegazioni convincenti<sup>47</sup>. Inoltre – ma questo è un po' il limite generale dell'approccio di Beckert –, le affermazioni più importanti non sono mai accompagnate da un solido background teorico, il che gli permette di eludere una spiegazione sulla connotazione capitalista della "guerra" che evoca per spiegare la formazione di un nuovo sistema. Per farlo dovrebbe offrire una chiara definizione di capitalismo, che invece non si ritrova nel suo lavoro. Comunque appare convincente, come ha scritto Carlo Fumian, affermare che «il paradigma interpretativo che sottende il libro è al tempo stesso nuovo e antico: potremmo definirlo neomarxista»<sup>48</sup>, ma occorre precisare che, come per altri studiosi collocabili in questo medesimo filone, Beckert rimane prudentemente "coperto" rispetto a qualsiasi ammissione esplicita. Difficilmente avrebbe altrimenti potuto raggiungere una posizione accademica così prestigiosa in una delle università più importanti degli Stati Uniti.

Tuttavia, ciò che ha finito per prendere un posto centrale nella ricostruzione di Beckert è il mondo della schiavitù. Affrontando questo snodo, l'autore ha finito per ritornare su un altro classico tema del dibattito storico-economico e non solo: il sistema schiavistico era un sistema economico capitalistico? Negli Stati Uniti, soprattutto, l'intraccio tra storia della schiavitù e storia dell'*American South* ha prodotto una sorta di *mainstream* della storia americana, che impone di prendere esplicitamente posizione, specie a chi non intende fornire un semplice contributo alla "History of capitalism", ma offrire una vera e propria nuova storia del capitalismo, letta attraverso le lenti di "Re Cotone". Beckert propende per un'interpretazione che integra in un meccanismo unico schiavitù e capitalismo. Per lo studioso di Harvard essi erano perfettamente compatibili, visto che il sistema che sfruttava gli schiavi era completamente integrato in quello più avanzato imperniato sul moderno siste-

ma di fabbrica, ponendosi sulla scia di un classico della storiografia economica americana, il famoso ma anche datato lavoro di Eric Williams sul lavoro schiavista nelle piantagioni caraibiche e lo sviluppo del capitalismo: tema che era stato ripreso da uno studio di Osterhammel apparso nel 2003, quando quest'ultimo era il supervisor delle prime ricerche di Beckert<sup>49</sup>. Ma, come nel caso del *war capitalism*, l'autore non offre una esauriente ricostruzione analitica – e non solo di scenario – del meccanismo di funzionamento di un sistema che a suo parere integra due mondi e due strutture economiche e sociali molto diversi ed evita di spiegare come mai altri paesi europei (Francia, Germania, Svizzera ecc.) o il Giappone che, seppure con ritardo rispetto alla Gran Bretagna, si avviarono sulla strada dell'industrializzazione, non ebbero bisogno del medesimo sistema per affermarsi<sup>50</sup>. Del resto, Beckert è incerto, trattando del colonialismo (britannico, ma anche di altri paesi), se questo processo sia un prerequisite o piuttosto un effetto della storia del cotone che egli dipinge così vividamente, il che ha attirato al suo lavoro critiche piuttosto severe, specie da parte di studiosi che, per origini geografiche e/o sociali, mostrano una maggiore sensibilità verso tale problematica<sup>51</sup>.

Il libro di Beckert è, per certi versi, un contenitore di diversi libri ed è inevitabile che tenere ferma la barra quando si naviga in mari tempestosi e tanto diversi tra loro – fuor di metafora quando ci si muove su più secoli e si intende affrontare una serie di snodi storiografici su cui si sono divise generazioni di studiosi – diventa un'operazione molto complicata e che presenta non poche difficoltà. Scivolare in qualche incongruenza, contraddizione e ripetizione finisce per essere inevitabile, ma in un certo senso è anche scusabile. Lo è meno, invece, evitare di assorbire nella propria narrazione la pluridecennale discussione avvenuta tra gli storici economici sulle origini della rivoluzione industriale inglese, sull'inizio della *great divergence*, sul perché sia iniziata in Gran Bretagna e non altrove, sul ruolo della tecnologia e sull'aumento della produttività in una serie di settori industriali e manifatturieri e non solo nel cotone, sulla scarsa rilevanza in termini di valore aggiunto dei legami tra commercio di schiavi e lavoro nelle piantagioni<sup>52</sup>.

L'implicita dimensione da storia sociale dell'analisi e certamente delle valutazioni sugli effetti di lungo periodo del sistema economico-sociale basato sul cotone – una tendenza che in parte accomuna Riello e Beckert – consente di valutare in una prospettiva diversa i progetti di "riscrivere" la storia del

<sup>49</sup> Cfr. E. William, *Capitalism and Slavery*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 1944; J. Osterhammel, *Atlantic Slavery: A Problem of Cross-Boundary History*, «Cross-mobs», 8 (2003), pp. 1-14.

<sup>50</sup> Cfr. in proposito le riserve avanzate da Charles Post nella sua recensione: «Journal of the Civil War», 5 (2015), n. 4, pp. 582-83.

<sup>51</sup> Oltre alla recensione di Roy, si veda quella di un altro studioso di origine indiana, Priya Sati: «Journal of Modern History», 88 (2016), n. 3, pp. 640-42.

<sup>52</sup> Cfr. E. Hill, *Economic History* cit., pp. 6-7.

*italism. Assessing the Role of the West and the Rest* («Foreign Affairs», May-June 2015), P. Steiner, *Cotton, a tale of Two Capitalisms*, («European Journal of Sociology», 56, 2015) n. 3, pp. 443-45) e B. Hahn, «Agricultural History», 2016, n. 4, pp. 482-86.

<sup>47</sup> Si vedano anche le citate valutazioni di Tirthankar Roy.

<sup>48</sup> C. Fumian, *La sorella negletta della rivoluzione industriale*, «L'Indice dei libri del mese», 2017, n. 4, p. 29.



capitalismo con un libro sulla storia del cotone<sup>53</sup>. Sebbene entrambi gli autori affrontino il tema in una dimensione globale, Riello lo incentra sul passaggio di consegne tra l'area asiatica ed europea, mentre lo studioso di Harvard punta la sua analisi su una dimensione geopolitica nord-atlantica.

Ciò che ha reso più importante sul piano storiografico il volume di Beckert è stata l'enfasi su questioni da lui considerate centrali per il successo dell'impero cotoniero, come il «capitalismo di guerra» e la questione della schiavitù. Tuttavia proprio su questi temi è andato incontro, come visto, alle critiche più severe. La macchina editoriale, commerciale e culturale che sta alle spalle di Beckert – e che non c'è in Inghilterra, alle spalle di Riello – ha portato il volume a una visibilità che va probabilmente oltre i suoi meriti intrinseci. Chi ha proposto, seppure in maniera molto affrettata, un paragone tra i volumi di Riello e Beckert ha messo in evidenza una più convincente analisi del primo sui temi concernenti l'evoluzione tecnico-produttiva dell'industria cotoniera. Tuttavia, se un merito va sicuramente attribuito al volume di Beckert è quello di riproporre una discussione di ampio respiro sulle grandi questioni dello sviluppo economico nel lungo periodo, sugli attori principali, sull'interazione tra Stato e interessi di parte e sulle conseguenze sociali del funzionamento del sistema capitalistico.

Gli storici economici, specie quelli americani, soprattutto dopo la rivoluzione cliometrica degli anni '70<sup>54</sup>, stanno cercando, sebbene tra molte cautele, di riaprire il dialogo con gli storici *tout court*. Pur senza citare uno dei grandi maestri della storia economica, tra i primi a porre la questione<sup>55</sup>, alcuni recenti interventi fanno pensare che il confronto possa e debba riproporsi. La complessità delle questioni sul tappeto, vecchie e nuove – dalle *commodities* a un sistema economico che è diventato davvero globale – esigono un'apertura interpretativa e metodologica che per forza di cose deve essere interdisciplinare<sup>56</sup>.

<sup>53</sup> Cfr. A. Epple, *Die Größe zählt! Aber wie? Globalgeschichte zwischen großen Synthesen, Skeptizismus und neuem Empirismus*, «Neue Politische Literatur», 59 (2014), pp. 430-34; sulla dimensione storico-sociale, se non militante, dell'insieme dei lavori apparsi di recente negli Stati Uniti, per opera di americanisti e non di storici economici, sulla «storia del capitalismo» insiste molto E. Hilt, *Economic History* cit., p. 2.

<sup>54</sup> Cfr. F. Boldizzoni, *The Poverty of Clio: Resurrecting Economic History*, Princeton UP, Princeton 2011.

<sup>55</sup> Cfr. C. Cipolla, *Tra due culture. Introduzione alla storia economica*, il Mulino, Bologna 1988 (tradotto in inglese nel 1992 con il titolo *Between Two Cultures: An Introduction to Economic History*, Norton, Berkeley 1992).

<sup>56</sup> Cfr. N. Lamoureux, *The Future of Economic History must be Interdisciplinary*, «The Journal of Economic History», 75 (2015), n. 4, pp. 1251-57; E. Hilt, *Economic History* cit.

## Medio Oriente e «artificialità»: una prospettiva storica

Lorenzo Kamel\*

*Middle East and "artificiality": an historical perspective.* A wide number of books published each year on the Middle East suggest or imply that most of the local borders, nations, cultures, and toponyms are "artificial" and devoid of any historical basis. The name itself («Middle East»), it is often argued, was coined by the British to serve their own strategic interests. The first part of the article contextualizes and deconstructs each of these aspects, while the second warns about the counterproductive effects that these approaches are having. They shed light on the points of view and the potential interests of those who support them, rather than on the interests and history of those who will continue to live in the region.

Key words: Middle East, Borders, Nations, Artificiality, Regional order

Parole chiave: Medio Oriente, Confini, Nazioni, Artificialità, Ordine regionale

*Se siamo onesti, comprendiamo che nessuna potenza esterna è in grado di obbligare differenti comunità religiose o etniche a coesistere a lungo. Dobbiamo essere sinceri circa la natura di questi conflitti.*

Barack Obama, 20 settembre 2016<sup>1</sup>

Tre aspetti centrali compaiono nella grande maggioranza delle pubblicazioni accademiche e giornalistiche dedicate al passato e al presente del Medio Oriente. Il primo riguarda il nome stesso («Medio Oriente») che, viene

\* Center for Middle Eastern Studies (Harvard); lorenzokamel@fas.harvard.edu

<sup>1</sup> Stralcio di un discorso tenuto il 20 settembre 2016 davanti all'Assemblea generale delle Nazioni Unite dall'allora presidente Usa Barack Obama, in riferimento alla Siria: [www.whitehouse.gov/the-press-office/2016/09/20/address-president-obama-71st-session-United-Nations-general-assembly](http://www.whitehouse.gov/the-press-office/2016/09/20/address-president-obama-71st-session-United-Nations-general-assembly).